

Capitolo primo

IL FALLIMENTO DELL'AUTONOMIA



Foto presa dal sito "corriere informazioni.it"

IL DECLINO DELLA SICILIA, IL SUO FATALE ENIGMA

Dentro il circuito dell'illegalità

All'interno di tale prospettiva si dovrà ricollocare il ruolo della Sicilia, grande regione europea e mediterranea, segnata da aspri contrasti e da grandi potenzialità.

Isola - baricentro del Mediterraneo, in passato sede d'incontro fra culture diverse, la Sicilia vanta una storia pluri-millennaria e un ricco patrimonio archeologico e monumentale che ne fanno uno fra i più importanti "giacimenti" culturali del pianeta. E' da circa 40 anni che andiamo proponendo, talvolta in solitudine, un'ipotesi euro - mediterranea per il futuro dell'Isola.

Ora tutti si scoprono "mediterranei". Anche se, nel migliore dei casi, il Mediterraneo è argomento di conversazione, nel peggiore motivo per lucrare sui finanziamenti europei.

In questi decenni, poco o nulla si è fatto per valorizzare la naturale vocazione mediterranea della Sicilia e, soprattutto, per superare gli ostacoli interni ed esterni che ne impediscono una sua proiezione dinamica e moderna.

Quest'Isola lenta e dubbiosa verso un "*progresso invadente e li-vellatore, battuta dal vento di scirocco che qui giunge impregnato dell'eco torrida di lontani deserti africani*",¹ sembra chiudersi in se stessa, rientrare nel suo fatale enigma.

Alla politica è subentrata la cabala per cui comanda chi meglio riesce a interpretare il mistero.

Una fase difficile, dunque, segnata da una tendenza al declino, generale e diffuso.

Certo, anche nell'Isola si registrano cambiamenti positivi, ma non tali da allinearla, per redditi e qualità di vita, alle tendenze in atto in altre regioni italiane.

Si tratta, infatti, di poche realtà pregevoli, anche d'eccellenza, che rischiano d'infrangersi contro una sorta di "circuito dell'illegalità", eretto intorno all'Isola da forze potenti, che svilisce gli sforzi mirati a sviluppare la produzione e una moderna organizzazione dei servizi e delle professioni.

Un declino evidente accelerato da taluni passaggi cruciali, fra i quali il temuto capovolgimento di ruoli fra politica e "poteri forti", a favore di questi ultimi. Com'è successo un po'dovunque nel mondo a seguito del prevalere delle pratiche neo-liberiste, la politica ha perduto il suo primato, altre entità si sono insediate al posto di comando.

¹ Mi scuso per non potere citare l'autore di tale bellissima frase perché non lo ricordo; pronto a rimediare in un'eventuale nuova edizione.

Con una differenza, però, che in Sicilia a comandare non sono le grandi corporazioni multinazionali ma oscure consorterie locali.

E la palma non potrà più salire...

Nonostante questa specificità, la Sicilia non è una scheggia im-pazzita all'interno di un sistema sano. La sua condizione riflette l'andamento generale della situazione italiana. Esiste, infatti, un legame forte fra l'isola e la penisola, di scambio e di reciproca influenza colto, a più riprese, anche dalla letteratura, soprattutto straniera. Alcuni esempi. Goethe, nel 1787, addirittura sentenziò: "*Senza la Sicilia, l'Italia non lascia alcuna immagine nell'anima: qui è la chiave di tutto*".²

Edmonda Charles Roux, premio Gongourt 1966, forse più realisti-camente, ha sottolineato come: "*La Sicilia, nel bene e nel male, è l'Italia al superlativo*".³

Il pensiero della Roux rende di più l'idea di una Sicilia "eccessiva", un po' supponente come quando si propone come "laboratorio politico", anticipatore delle alleanze politiche nazionali.

Leonardo Sciascia intravide una "linea della palma" che dall'Isola sale verso il nord. Una dolente metafora per segnalare il pericolo di un'esportazione del "modello siciliano" verso la penisola.

Punti di vista, naturalmente. Per altro, la profezia sciasciana non potrà più avverarsi giacché le palme non potranno più salire.

Almeno da Palermo, dove stanno morendo, attaccate da un parassita (il punteruolo rosso) che, come la vendetta di un dio spietato, sta facendo strage dei rigogliosi palmizi, fin dentro il celebre Orto botanico dei Borboni.

Un regime a sovranità limitata

Per queste e altre ragioni, il solco fra La Sicilia e il Paese si è allargato. Il nuovo spazio è stato occupato da un sistema di potere arcaico, familistico, parassitario e mafioso che ha bruciato le migliori risorse, umane e materiali, e prodotto una classe dirigente consociativa e autoreferenziale, oscillante fra l'astrattezza politica e il gattopardismo deteriore.

Un sistema opprimente che ha generato un regime a sovranità limitata che ha conculcato i diritti fondamentali dei cittadini, trasformandoli in favori da concedere in cambio di voti e/o di tangenti, e sfumato i doveri dei governanti.

² Johann W. Goethe in "Viaggio in Italia", Garzanti Editore, 1997

³ Edmonda Charles Roux, "Oublier Palerme", ed. Grasset, Paris, 1966

E dire che il molto speciale Statuto di Autonomia, che fa della Sicilia “una quasi nazione”, avrebbe dovuto garantire il massimo dello sviluppo possibile.

A differenza di altre regioni a statuto speciale, quali la Val d'Aosta, il Friuli- Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige, la stessa Sardegna, l'Autonomia siciliana non ha prodotto i frutti sperati, ha deluso le attese ed ha subito una sorte infelice: in parte non attuata e in parte abusata, stravolta.

Alla base di tale distorsione penso ci sia un equivoco, mai chiarito, che di tanto in tanto riaffiora: l'autonomia invece di uno strumento di autogoverno e di crescita civile ed economica, è stata concepita come surrogato del separatismo, per erigere intorno all'Isola un recinto, una sorta d'anello di fuoco, dentro il quale esercitare uno spudorato dominio e bloccare di là del Faro (di Messina) le innovazioni, i cambiamenti provenienti dall'Italia e dall'Europa.

Un secolo di migrazioni

Di conseguenza, oggi vediamo una regione bloccata nel suo naturale sviluppo, avvilita dal clientelismo, dalla disoccupazione, dal lavoro nero, sfregiata dall'abusivismo edilizio e non solo. Si vive una condizione, per molti versi, insopportabile, con la quale devono fare i conti, i cittadini e gli imprenditori onesti, ossia la stragrande maggioranza della popolazione.

In primo luogo, i giovani ai quali restano due sole scelte: adattarsi o fuggire. Una terza via non è praticabile.

Si calcola che, nel quinquennio 2002-07, siano emigrati dall'Isola verso le ricche regioni del nord, almeno 150.000 giovani, in gran parte diplomati e laureati.

Ancora emigrazione! Per i siciliani il novecento è stato il secolo dell'emigrazione.

Sono partiti a milioni verso le più lontane contrade del mondo e insieme ad altri hanno scritto uno dei capitoli più drammatici della storia universale delle migrazioni.

Si sperava che col boom economico italiano l'esodo si sarebbe interrotto. Invece è ripreso, anche se- nel frattempo- la Sicilia è divenuta terra d'approdo e di (mala) accoglienza per centinaia di migliaia d'immigrati provenienti dal sud del mondo.

Oggi, con la recessione in atto, non sappiamo cos'altro potrà accadere.

Anche Platone se ne fuggì deluso

In questo clima di grave incertezza, molti si chiedono dove stia andando la Sicilia. Verso quale approdo, quale futuro?

La risposta non è facile, anche se l'interrogativo non è più eludibile. Il futuro è il grande assente nell'immaginario dei siciliani.

Un po' tutti ne avvertono la mancanza: chi parte e chi resta.

Eppure, non si chiede un avvenire mirabolante, ma un futuro da normali cittadini europei, una prospettiva migliore di quest'opaco presente.

Ai siciliani questo futuro è stato negato, rubato perciò preferiscono guardare al passato. Pensano e parlano al passato. Addirittura, nella parlata locale per indicare il futuro si usa il (verbo) presente.

Ostentano un orgoglio, talvolta smisurato, per il loro passato visto come una sorta di eternità volta all'indietro nella quale, come nota Fernando Pessoa "*ciò che passò era sempre meglio*".

Ovviamente, l'assenza di futuro non è una devianza grammaticale, ma la spia di un disagio psicologico collettivo che nasce dall'esperienza storica e spinge i siciliani a rifugiarsi in un mondo sepolto, mitizzato, ritenuto, più a torto che a ragione, migliore dell'attuale.

C'è chi chiama tutto ciò "pessimismo" inveterato, connaturato. Anche contro Leonardo Sciascia, per il quale la Sicilia era "irredimibile", fu lanciata tale accusa che lo scrittore respinse con serena fermezza: "*Come mi si può accusare di pessimismo se la realtà è pessima?*"⁴

In realtà, non si tratta di un'inclinazione pessimistica dei siciliani, ma della percezione di un male oscuro che permane nel tempo, fin dagli albori della storia siciliana, già durante la splendida civiltà siculo - greca.

Significativa appare, a questo proposito, la "*Settima lettera*" di Platone (autentica o meno che sia) nella quale il sommo filosofo chiarisce le ragioni che lo spinsero a viaggiare, per ben tre volte e in condizioni drammatiche, da Atene a Siracusa per aiutare il suo discepolo Dione ad insediare in Sicilia la sua "Repubblica".

Tentativi falliti, miseramente. Com'è noto, il filosofo, per salvarsi, fuggì precipitosamente dalla Sicilia, portandosi dietro l'amarezza della delusione patita: "*Mi sembrava difficile dedicarmi alla politica mantenendomi onesto...*"

Insomma, anche nei tempi antichi la vita politica siciliana era piuttosto inquinata. Oggi la

situazione è mutata, ma temo in peggio. Se Platone ritornasse per la quarta volta nella Trinacria avrebbe ben altro di cui lagnarsi.

Cambiare si può, si deve

Per concludere. La Sicilia ha un grande bisogno di libertà e di un forte recupero della sua identità culturale e storica che, senza scadere nella velleità independentista, per altro dolorosamente sperimentata, ridia ai siciliani il senso della loro storia e quindi la responsabilità di costruire un futuro di progresso nella legalità.

Si può fare. Importante è partire, riavviare la ricerca e la cooperazione fra tutte le forze sane dell'Isola che resistono e attendono un segnale di autentica liberazione.

Ma i siciliani desiderano il cambiamento? Talvolta parrebbe di no. Si accetta di vivere, rassegnati, in una società immobile, individualista che tende a escludere i settori più problematici, compresi i suoi figli ventenni.

In realtà, la maggioranza dei siciliani non è contenta di tale condizione, anzi la vive nell'angoscia, come nell'attesa del crollo.

C'è una contraddizione latente fra consenso politico e spirito pubblico che nasce dallo scetticismo verso ogni ipotesi di cambiamento, verso un sistema politico, affaristico e consociativo, tale da far della Sicilia una regione "*senza governo e senza opposizione*".⁵

Tuttavia, sperare si può, si deve. Anche attraverso una sorta di autocoscienza collettiva. Tutti devono riflettere.

Anche coloro che rappresentano il "male assoluto".

A questa gente, ferme restando le responsabilità penali, bisogna provare a chiedere di riflettere sugli errori e sugli orrori commessi, ponendosi dal punto di vista di chi li ha subiti, per capire il dolore degli altri e cambiare rotta.

Soprattutto dovranno meditare e cambiare registro tutti quelli che hanno abusato del potere loro conferito dalla legge e dagli elettori. Alla Sicilia bisogna offrire una nuova chance.

Qualcosa si muove sotto la superficie di questo mare cupo e limaccioso. Si agitano insofferenze e fermenti di cambiamento, s'intravede come una linea di riscatto in emersione attorno alla quale aggregare e mobilitare forze e risorse in grado di spezzare il circuito dell'illegalità. Per riprenderci il nostro futuro.

* testo italiano di brani del mio saggio apparso sul n. 68 della rivista francese "*Confluences méditerranée*", Ed. "*l'Harmattan*", Paris, febbraio 2009.

⁴ Leonardo Sciascia "La Sicilia come metafora" (intervista di Marcelle Padovani), Arnoldo Mondadori Editore, 1979

⁵ Agostino Spataro in "La Repubblica" del 17/4/2004